



I manifesti del Partito Popolare affissi ieri a Roma. In basso Andreotti salutato da un inquilino. A. Bianchi Ansa



## IL PUNTO

## Ma i misteri del caso Moro non si cancellano così

**C**he Pecorelli sia stato assassinato, almeno questo, nessuno potrà mai negarlo. E che conoscesse, nel 1979, retroscena inconfessabili sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, anche questo, nessuno potrà negarlo. Eppure il giorno dopo l'assoluzione di Andreotti, Vitalone e gli altri dall'accusa di omicidio, c'è chi tenta di «ribaltare» in un solo colpo anni di inchieste, di ricerche e di pronunciamenti della commissione Stragi, per sostenere che la mancata condanna del senatore a vita cancella tutti i misteri del caso Moro. Che tali non sarebbero più. Lo schema del ragionamento è molto semplice: la procura di Perugia aveva chiesto la condanna all'ergastolo di Andreotti, sostenendo che lo statista dc aveva fatto eliminare Pecorelli, il quale con la sua conoscenza dei retroscena del caso Moro poteva rappresentare un pericolo per lui. Andreotti è stato assolto. Quindi: tutte queste zone d'ombra sui 55 giorni cui si è favoleggiato a lungo semplicemente non esistono. No. Non è così. Saranno pure ignoti gli assassini di Pecorelli. Ma su almeno due questioni, negli anni '90, sono state raggiunte alcune certezze storico-politiche (e giudiziarie) che non possono essere messe facilmente in discussione. Anzitutto che la gestione del sequestro da parte delle Brigate Rosse non era stata così lineare come si era ritenuto negli anni '80 e che oltre o accanto alle Br (sul punto gli storici sono ancora divisi, ndr) agirono altre forze, che probabilmente ebbero un peso nella conclusione tragica del rapimento. Poi che Pecorelli, quando nessuno sapeva, sapeva. Del memoriale di Moro, ad esempio, ritrovato una prima volta nell'ottobre 1978 «purificato» dei passaggi più scottanti, compresi quelli contro Andreotti. «Memoriali veri, memoriali falsi», scrisse il direttore di Op all'epoca, lasciando intendere di essere al corrente del «taglio». Poi nel 1990, è saltato fuori un memoriale assai più completo. E ancora: il falso comunicato del lago della Duchessa, preparato da Toni Chichiarelli, un confidente dei servizi segreti. Pecorelli, subito, parlò dei servizi. E di servizi parlò in occasione della scoperta di un covo Br. Nel quale, si sarebbe saputo dopo molti anni, c'era una stampatrice che veniva direttamente dagli uffici di Gladio. L'omicidio Pecorelli è senza colpevoli. Ma Pecorelli conosceva i segreti del caso Moro. E quelle pagine buie tali rimangono. Anche dopo le assoluzioni. G.CIP

# «Per la Procura non è una sconfitta»

## Miriano, capo dei pm perugini: «Secondo noi andavano condannati»

DALL'INVIATO  
GIANNI CIPRIANI

PERUGIA Silenzio, facce scure. Poca voglia di parlare. Anzi, nessuna voglia. Il giorno dopo, al di là dei dinieghi di circostanza, è sempre il più difficile. E l'assoluzione in blocco di Andreotti, Vitalone e gli altri imputati è dura da digerire. Soprattutto se giunta al termine di un processo nel quale l'accusa aveva ricostruito con pazienza certissima lo scenario nel quale fu decisa ed eseguita la sentenza di morte contro il direttore di Op, Mino Pecorelli. Ora c'è il timore di aver gettato al vento sei anni di lavoro. E che l'assoluzione di Andreotti e gli altri dall'accusa di omicidio faccia dimenticare (o addirittura negare) quelle che furono le collusioni tra mafia e politica; tra politica e criminalità organizzata. Quello che rappresentò il patto che a Roma unì d'un colpo Cosa Nostra ai neofascisti e ai boss della banda della Magliana. Ma davvero è così? In procura nessuno parla. Ma è chiaro che tutti aspettano con ansia di leggere le motivazioni con le quali la corte d'assise di Perugia ha assolto gli imputati. Tante cose potrebbero cambiare. La corte potrebbe sostenere che l'impianto accusatorio era del tutto infondato e, magari, criticare la pervicacia persecutrice dei pubblici ministeri. Ovvero potrebbe riconoscere la «bontà» del lavoro, riconoscere come vere alcune ricostruzioni fatte dall'accusa; considerare veri i rapporti tra mondo politico e boss. Ma sostenere che per condannare sei persone all'ergastolo gli elementi non erano sufficienti. Insomma: l'assoluzione dal reato di omicidio, non comporta necessariamente una «beatificazione» di Andreotti, Vitalone e gli altri. Ecco perché le motivazioni sono importanti. A dire il vero una speranza c'è: la corte ha rinviato gli atti alla procura perché proceda per falsa testimonianza contro Fabiola Moretti, la teste che prima aveva accusato, poi aveva fatto marcia indietro, fino a «perdere la memoria». Se i giudici avessero ritenuto completamente false le dichiarazioni dei pentiti, avrebbero chiesto di procedere - magari per calunnia - anche contro Buscetta, Abbattino e gli altri. Se così non è stato, allora le possibilità che parti rilevanti dell'impianto accusatorio siano riconosciute valide, aumentano. Ma, nell'attesa delle motivazioni, le bocche sono cucite. Con l'unica eccezione del procuratore capo, Nicola Miriano, «intercettato» ad un convegno sul giudice unico organizzato dal centro studi giuridici e politici della regione.

Allora, procuratore, come ci si sentedopounasconfitta?  
«Una sconfitta? No. Non si può presentare la vicenda in questi termini. Tutto rientra nella normale dialettica che c'è tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Noi ritenevamo che gli elementi raccolti fossero sufficienti per una condanna. I giudici no. Questa disparità di vedute è capitata in tanti processi. Non vedo cosa ci sia di strano adesso».

Ora, le prossimissime?  
«Leggeremo le motivazioni e poi vedremo cosa sarà meglio fare. In questo momento, davvero, non posso dire se

ci appelleremo».

Vitalone ha parlato di sei anni di inutili sofferenze. Ora, dopo le assoluzioni, qual è la vostra sensazione?

«Non dimentichiamo che l'inchiesta, prima della sentenza, era già stata vagliata da altri giudici che avevano attestato la validità dell'impostazione della procura. Proprio da queste valutazioni è emersa la necessità di una verifica dibattimentale. Che c'è stata. Ed è stata anche vivace».

Le accuse di eccessiva spettacolarizzazione?  
«Scherziamo? Il processo Pecorelli ci è stato trasmesso da Roma. E noi non potevamo far altro che proseguire nel lavoro. In Italia, fino a prova contraria, c'è l'obbligatorietà dell'azione penale. Pecorelli, Necci, Pacini Battaglia. Sono tutte inchieste che ci sono piovute addosso, mica siamo andati a cercarle con la pistola in pugno. No, nessuna spettacolarizzazione. Abbiamo le mani pulite. Meglio di così non potevamo fare: non abbiamo cercato situazioni ad effetto».

Cosa accadrà in procura?  
«Da manager - uso questo termine improprio - oggi sono contento perché posso recuperare dei bravissimi colleghi, che si sono liberati di un compito gravoso».

Rifletterete sull'uso dei pentiti?  
C'è chi dice che il processo Pecorelli rappresenti una pietra tombale per il pentitismo.

«Guardi che questo è un problema che non riguarda solo Perugia. Ha un respiro più ampio. Certo, non ho difficoltà ad ammettere che ci sono situazioni difficili da trattare. Ma in questo caso, ripeto, per l'ufficio del pubblico ministero le affermazioni dei collaboratori erano sufficientemente riscontrate. Per chi doveva giudicare, evidentemente, no. Ma questo rientra nella normale dialettica processuale di cui parlo sopra».

Insomma procuratore, è sereno?  
«Certo, siamo sereni».

SANTA SEDE

L'Osservatore:  
«Si chiude l'epoca della pentitocrazia»

segretario della Conferenza Episcopale italiana. Ho l'intima convinzione che le responsabilità penali e morali gravi di cui è accusato il senatore non ci sono». «Sono soddisfatto per la sentenza di ieri - ha continuato l'arcivescovo - Erano accuse talmente abnormi che apparivano insostenibili. Chi conosce Andreotti, e io lo conosco bene, non aveva alcun dubbio sull'infondatezza delle accuse. Mi rallegro molto per questa sentenza». Dello stesso avviso è anche il quotidiano della Santa Sede. L'Osservatore romano segnala, infatti, che «per Giulio Andreotti è finalmente arrivato l'atteso momento del riconoscimento di innocenza dalla più infamante delle accuse». «Non solo: la sentenza di Perugia sancisce anche il ridimensionamento di una mentalità giustizialista». «In pochi secondi - nota il giornale vaticano - sono crollati sette anni d'inchiesta e le affermazioni di una decina di «pentiti». Una frana che, in attesa delle motivazioni della sentenza, ha travolto soprattutto i collaboratori di giustizia; ha travolto la «pentitocrazia». Come esempio di mentalità giustizialista il quotidiano segnala il «commento in diretta di un telecronista», senza però specificare di chi si tratti. La frase del giornalista televisivo «una sentenza clamorosa», a giudizio del giornale vaticano, è «un commento grave, espresso da chi dentro di sé aveva già emesso la sua sentenza». E a proposito di televisione sono stati oltre due milioni gli spettatori che hanno seguito su Raiuno lo speciale di «Parta a porta» allestito per commentare la sentenza di assoluzione per il delitto Pecorelli. Il programma condotto da Bruno Vespa, che aveva ospite lo stesso Andreotti, ha ottenuto un ascolto di 2.106.000 spettatori (share 19,24%), dalle 22.57 a mezzanotte e 23: un buon risultato se si considera soprattutto che il programma è iniziato quando il varietà di Canale 5 «Scherzi a parte», che ha nettamente vinto in prima serata con quasi otto milioni di spettatori, doveva ancora terminare. I due telegiornali, T3 e Tg4, che ieri hanno dato la sentenza del processo Pecorelli in diretta sono rimasti nella media di ascolti, anche se il Tg4 ha guadagnato qualche spettatore. Il T3 è stato seguito da 2.664.000 (share del 17,90%) e il Tg4 da 1.195.000 (share del 9,68%).

I vescovi «si rallegrano» per l'assoluzione del senatore Giulio Andreotti e attendono una analoga sentenza per il processo in corso a Palermo. «Spero che accada la stessa cosa a Palermo - ha detto monsignor Ennio Antonelli,

IL RACCONTO

## Il giorno dopo del Divo Giulio Trionfo tra suore e ciambelle

STEFANO DI MICHELE

ROMA Il pugno batte deciso sul petto, le labbra sottili si muovono appena, «e per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa...», e vista da dietro la grande testa, con le orecchie che



si fanno largo ai due lati, attira certo più sguardi dell'immenso mosaico dorato laggù, sullo sfondo, oltre l'altare. Ha scelto le catacombe, per il suo «giorno dopo», Giulio Andreotti. Una decina di preti, capeggiati dall'arcivescovo di Pisa, monsignor Ploti, celebrano la messa. Ed ecco il profeta Ezechiele che domanda - e forse con lui anche l'ex imputato di Perugia si domanda - se «non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?»; e san Paolo che ai Filippesi ordina «non fate nulla per spirito di rivalità o di vanagloria» - e Andreotti a volte annuisce e a volte sorride. E mentre dall'altare leggono il vangelo di Matteo, «e Gesù disse loro: "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno dei cieli", le mite e simpatiche suore oblate benedettine che lo ospitano quasi se lo mangiano con gli occhi - e

ogni sorriso è ricambiato, e ogni gesto della grande testa viene considerato.

La cappella è piccola e affollata e caldissima. «Infilatevi in sacrestia», consigliano pazienti le sorelle a qualche ritardatario arenato sulla porta. Qui sotto corrono le splendide catacombe di santa Priscilla. Si ricorda il 40° anniversario della morte di monsignor Belvederi, amico di Giovanni XXIII e zio di Livia Andreotti, «dopo che è morto il mio povero papà - racconta la signora - mi è stato molto vicino». Un prete amabilmente disobbediente, un precursore delle innovazioni liturgiche postconciliarie che si scontrò anche con qualche prelato, con tanto di intervento della Sacra Rota. Lo racconta lo stesso Andreotti in un suo libretto che viene distribuito all'ingresso della cappella, e «la causa penale si dimostrò spinosa perché tutte le testimonianze risultarono a favore del querelato», guarda un po'. C'è partecipazione per il ricordo del buon monsignore, ma soprattutto contentezza per le sorti terrene del senatore Andreotti. Ed è, alla fine, tutto uno stringere di mano, di congratulazioni e di sospiri. Le buone suore fanno rissa intorno all'ex presidente del Consiglio; i sacerdoti appena possono glielo portano via per averlo con sé. E piena di fervore suor Maria Odilia fotografa tutto e tutti, «sa, è per il nostro album», durante la messa, in sacrestia, fuori nel giardino.

Finita la cerimonia, tocca al rinfresco. Ci sono le crostate fatte in convento e le ciambelline all'anice, l'aranciata e vermuth. Cordiali e ospitali le suore spingono verso i dolci ma-

nufatti, «e lei non prende? vada, vada», e poi appena i pretati mollano un attimo Andreotti corrono a riprenderselo. Ed è tutto un fiorire di «Dio la benedica» e «Dio la protegga» intorno al senatore. «Lo sa che l'abbiamo sempre sentita a Radio Radicale? Eravamo tutte per lei...», confidano con un largo sorriso. Poi, appena cedono il passo suore e preti, ecco che si fa avanti Franco Nobili, ex presidente (ovviamente) andreottiano dell'Iri. Per tutti, qui dentro, quella di Perugia è stata la sola restituzione dell'innocenza, un innocente. E Andreotti, con finta parsimonia, si gode questo trionfo nel suo piccolo mondo. E dunque sotto tutti con i libretti protesi per avere l'autografo, e foto su foto - per l'album delle suore, e per qualche album privato, ed esulta suor Maria Odilia quando può attempare insieme, davanti all'obiettivo, arcivescovo (un po' frettoloso, per la verità, «alle nove ho l'aereo»), vescovo ed ex presidente del Consiglio.

È come se la placida vita andreottiana riprendesse a scorrere dopo la gelata degli ultimi anni. Né gesti strepitosi, né parole rumorose, nessun sorriso capace di sconfinare nella risata aperta. Passettini, aranciata, ciambellina, attenzione, lievi strette di mano, e pure, nientemeno, «il fondatore dei giovani poeti d'azione», e un altro signore che cerca di coinvolgere Andreotti nelle sorti del «Movimento Pegaso - Arte e Pensiero per vivere», e gli caccia nelle mani una dettagliata documentazione sul progetto. «Che ne pensa?», chiede speranzoso. Al momento, palesemente poco. Ma non si può mai sapere. Del resto, come hanno fatto notare quelli del Ppi, con un manifesto celebrativo della ritrovata innocenza del «divo Giulio» apparso a tambur battente sui muri di Roma, «la pazienza è la virtù dei forti», e chissà che anche il «Movimento Pegaso» non possa trovare il suo momento. Con pazienza, però. Non stasera, di sicuro.

Fuori adesso è buio. Stipato una macchina stracarica, Andreotti torna a casa. E chiude il suo - sospirato per sei anni - giorno dopo, tra ufficio, interviste, telefonate, messa serale dopo aver marinato quella mattutina. E ammissioni tra l'amaro e il saggio, «ero abituato ad avere troppa gente che pensava bene di me, anche magari non pensando: troppi tappeti rossi, troppi onori...». Così è certo una consolazione, il mite bene delle miti suore di santa Priscilla. A Napoli, al lotto, già si giocano l'assoluzione (85-48-6). Qui, sopra le vere catacombe, e con lo sguscicare fuori di Andreotti dalle sue catacombe giudiziarie, con quiete soddisfazione sembra aver già vinto tutti. Anche l'album fotografico di suor Maria Odilia. Una lapide, nel cortile, ricorda la visita di Giovanni XXIII «con l'amata presenza della sua dolce maestà». Il «divo Giulio» per le lapidi è poco portato, ma nel suo piccolo, chissà, un giorno, almeno una mattonella...

## Stampa estera, dubbi sulla Dc e i testimoni eccellenti

### Il N.Y. Times: «Andreotti resta il simbolo di un sistema politico bizantino»

ROMA Molto spazio e pochi commenti, divisi tra chi continua ad avanzare dubbi sulla storia della Dc e chi si concentra sul problema dell'uso dei pentiti nella giustizia italiana. Così ieri la stampa estera ha trattato l'argomento.

Stati Uniti. La maggior parte dei quotidiani dedica poche righe alla notizia. Il «New York Times» invece approfondisce e sottolinea che l'ex presidente del Consiglio resta il simbolo di un sistema politico bizantino, crollato all'inizio degli anni '90 sotto il peso della sua stessa corruzione e che «il verdetto non sembra destinato a placare le domande dell'Italia su come la Democrazia cristiana di Andreotti sia rimasta al potere per oltre cinquant'anni». «Più che altro - scrive il quotidiano - il verdetto ha rilanciato l'esame di coscienza sul sistema giudiziario del paese e sull'affidamento che i pubblici ministeri fanno sulle te-

stimonianze di informatori pentiti». Il «Los Angeles Times» intanto sostiene che l'assoluzione di Andreotti «è una parziale rivincita sul tentativo di collegare al suo nome tutti gli scandali scoppiati all'inizio degli anni '90».

Gran Bretagna. La stampa britannica non è per nulla sorpresa dall'assoluzione di Andreotti. Secondo l'«Independent» l'ex-presidente del consiglio - lungamente «al centro di uno dei più corrotti sistemi di potere nel mondo occidentale» - ha evitato la condanna per due ragioni di fondo: «Le prove erano in larga misura basate su testimonianze di sei informatori mafiosi che non si è potuto facilmente corroborare tramite documenti o interrogatori». E, secondo motivo, «la straordinaria posizione di Andreotti nella società italiana» che negli ultimi tre anni «si è crogiolato» nel ruolo pubblico di «amato statista anziano».

Per concludere che gli italiani non hanno condannato Andreotti perché facendo avrebbero in un certo senso «condannato se stessi». Anche il «Daily Telegraph» non si stupisce per l'assoluzione che però spiega come «il risultato del fallimento della pubblica accusa nel tentativo di mostrare in modo chiaro che Andreotti ordinò alla mafia di uccidere Pecorelli». Il «Financial Times» mette in evidenza che quello contro Andreotti a Perugia è stato «un processo al regime democristiano in Italia».

Francia. «Liberation» e «Le Figaro» dedicano all'argomento un richiamo in prima pagina e servizi all'interno, ricordando che Andreotti è ancora sotto processo a Palermo. «Le Monde» ha all'interno una corrispondenza da Roma. «Liberation» è il giornale dedica più spazio alla vicenda: due lunghi articoli, uno per ricostruire

l'inchiesta sull'omicidio Pecorelli, l'altro per tracciare un ritratto di Andreotti: «Belzebuth o il divo Giulio: le ombre di 50 anni di carriera di un amico dei papi... e di alcuni mafiosi».

Spagna. Una sentenza storica: così «El País» e «La Vanguardia» definiscono la decisione della Corte d'assise di Perugia. Al pronunciamento tutti i maggiori giornali iberici dedicano ampi servizi. E due, «El País» e «El Mundo», riportano un profilo di Pecorelli con lo stesso titolo: «L'uomo che sapeva troppo». «El País» scrive che il suo omicidio è «un crimine oscuro legato agli avvenimenti più sinistri della Prima Repubblica, un'ampia tappa durante la quale l'attuale senatore a vita è stato il factotum della politica italiana». Il giornale sostiene anche che la decisione dei giudici «delegittima in forma chiara il ruolo dei pentiti». «La Vanguardia», quotidiano di Barcellona, dice che la corte di Perugia ha «scritto ieri un nuovo capitolo della storia italiana». Tra le reazioni, sottolinea quelle «del capo dell'opposizione Silvio Berlusconi, che ha lanciato tre evviva per i giudici di Perugia, convinto che l'assoluzione di Andreotti è una notizia molto buona per i personali tremendi guai giudiziari» e del Vaticano, spiegando che «come è noto Andreotti in Vaticano conta importanti protettori». Il giornale chiude scrivendo: «Però resta una domanda: chi ha ucciso Pecorelli?».

Germania. La sentenza del processo Andreotti «ha ulteriormente scosso nel paese l'immagine della giustizia italiana». Lo scrive il settimanale tedesco «Spiegel» nel commentare con il suo numero in edicola sabato l'assoluzione, in cui annuncia un prossimo lungo articolo nel numero successivo.

